

Le risare delle monache

Nel Vicentino, il prezioso Vialone Nano di Grumolo

Raffaella Ponzio

Il riso veneto, oggi, è sostanzialmente veronese (è celebre il Vialone Nano di Isola della Scala) e, in misura minore, rodigino; delle *risare* che in passato ricoprivano grandi estensioni di terreno nel Vicentino – a Grumolo, Camisano, Torri di Quartesolo, Lonigo – non restano che un centinaio di ettari, quasi tut-

ti concentrati nel territorio di Grumolo delle Abbadesse, un piccolo comune a metà strada fra Padova e Vicenza. Sono circa 130 ettari, meno della metà di quelli coltivati nel Seicento, il periodo di massima espansione della coltura risicola locale, quando 300 ettari di risaie occupavano il territorio a sud est di





Le monache bonificano e disboscano i terreni, introducono la coltivazione del riso e costruiscono canali per azionare mulini e pile.

numerosi canali «per condur a Grumolo acque per risara», per azionare mulini e pile. Il più grande, la Moneghina, la cui realizzazione risale ai primi del Seicento, è usato ancora ai giorni nostri e attraversa proprio l'abitato di Grumo-

courtesy of Comune di Grumolo delle Abbadesse

Vicenza, fra il torrente Tesina e il Ceresone.

La storia del riso di Grumolo inizia con l'anno Mille, quando il territorio boscoso e paludoso che comprende gli abitati di Grumolo, Camisano, Lerino e Sarmego è concesso dal vescovo di Vicenza all'ordine monastico delle Benedettine. Le monache dell'Abbazia di San Pietro in Vicenza, fino ai primi dell'Ot-

tocento, gestiscono la giustizia, la nomina dei parroci e dei decani (gli odierni sindaci), la riscossione delle imposte e, soprattutto, l'amministrazione delle proprietà, l'organizzazione delle colture e dei commerci. Dopo aver bonificato, disboscato e reso fertili i terreni, nel Cinquecento, con notevole istinto imprenditoriale, li destinano alla coltura del riso. Costruiscono

lo. Ma anche le altre rogge – la Tergola (o roda Godi), il riale Tesinella, il Buganello, il Settimo, la roda Tacchi – sono tuttora utilizzate.

Nei secoli XVII e XVIII i barconi avanzano sui canali più grandi sospinti da pertiche o trascinati da cavalli da tiro che procedono sugli argini. È questo il periodo d'oro della coltivazione del riso, non solo in Veneto: considerato un ali-

mento esotico e ricco, è molto richiesto, soprattutto in Germania e in Austria.

I tentativi di coltivarlo in Italia, a partire dal Cinquecento, sono numerosi, ma la coltivazione, piuttosto complessa, stenta ad affermarsi nelle aree spezzettate in piccole proprietà. È invece particolarmente idonea ai grandi possedimenti ecclesiastici, non oberati dalle tasse e dalle gabelle che angustiano i piccoli. E le Abbadesse sanno sfruttare nel modo migliore i terreni vocati, con le abbondanti acque di risorgiva.

La precarietà del commercio con l'Oriente a partire dalla fine del Seicento spinge i nobili veneziani allo sfruttamento dell'entroterra e scatena una corsa alla bonifica di grandi aree, spesso in concorrenza con le proprietà religiose. Le numerose ville palladiane costruite nel Settecento nei dintorni di Grumolo (villa Da Porto Dorigo, villa Canal, villa Piovene, villa Zen, villa Bortolaso, villa Bettinardi e villa Ambrosini) sono una testimonianza del nuovo interesse per l'agricoltura dell'aristo-

crizia della Repubblica Veneziana. Proprio in questi anni, l'enorme estensione delle proprietà delle Abbadesse ne rende sempre più complessa la gestione e le monache iniziano a cedere porzioni di terreno a piccoli affittuari.

Con l'inizio dell'Ottocento finisce la storia delle Abbadesse di Grumolo. Nel 1806 Napoleone sopprime molti ordini religiosi e, tra questi, quello delle benedettine: i loro beni sono incamerati dal demanio e suddivisi tra piccoli e grandi acquirenti. Nel secolo scorso, poco alla volta, le coltivazioni di riso si riducono, fino alle dimensioni attuali: la crisi più forte è degli ultimi dieci anni. Il Vialone Nano locale, messo a dimora nei primi venti, trent'anni del XX secolo in sostituzione del vecchio Nostrale, ha chicchi minuscoli, forse meno belli alla vista di quelli di Isola della Scala, ma la qualità, grazie alle caratteristiche del terreno e delle acque, è eccellente. Purtroppo le rese sono basse e i coltivatori – oggi appena sette – lo affiancano con il Carnaroli, più richiesto dal mercato.



